

Uniti per ridare parola all'Onu

Le provocazioni e le polemiche non aiutano il centrosinistra e il movimento per la pace. Ci si deve impegnare insieme per l'obiettivo di una nuova risoluzione sull'Iraq

GIOVANNA MELANDRI

Le polemiche all'interno del centrosinistra seguite alla manifestazione per la pace dello scorso 20 Marzo rattristano per due motivi. Innanzitutto perché corrodono la coesione culturale e di valori tra partiti e movimenti, che oggi più che mai dovrebbero ritrovarsi saldamente attorno all'obiettivo di offrire agli italiani una valida alternativa al Governo Berlusconi. E poi perché offuscano il successo ed il risultato politico della manifestazione stessa che ha visto in piazza oltre un milione di persone che non ci stanno a essere considerate totalmente invisibili. Non ci stanno ad essere oscurati, innanzitutto, da violenti indegni ed incivili, ma anche da un ridicolo dibattito tutto di ceto politico sulle presunte "sponde sciagurate".

Fermiamo l'orologio delle polemiche, ha proposto qualche giorno fa l'Associazione «Aprile». Guardiamo avanti e, soprattutto, guardiamo a cosa sta avvenendo nelle cancellerie di tutto il mondo, all'Onu ed anche al Consiglio Europeo di Bruxelles che ha chiesto un ruolo più forte delle Nazioni Unite in Iraq entro la fine di giugno, in concomitanza con il trasferimento della sovranità agli iracheni. Vedremo che, mai come ora, il mondo sta prendendo coscienza che la strate-

gia imposta da Bush sta fallendo e che per fronteggiare il terrorismo e l'instabilità del Medio Oriente bisogna percorrere strade nuove e diverse.

E ripartiamo, dunque, anche in Italia da una proposta concreta attorno alla quale unire tutti coloro che in questi mesi si sono messi dalla parte della pace. Tutti quanti concordiamo, infatti, su parecchie cose: sulla necessità di un impegno diretto dell'Onu in Iraq per superare il fallimento della situazione attuale, sulla definizione di una politica efficace contro il terrorismo che rifiuti la dottrina della guerra preventiva, sull'esigenza di sostenere la popolazione irachena, che non va abbandonata ma aiutata.

La proposta, allora - fatta ieri sulle pagine del vostro giornale anche da Fabio Mussi - è che il centrosinistra si unisca in Parlamento su una mozione che inviti il Governo italiano a lavorare perché in tempi rapidi - prima ancora della scadenza del 30 Giugno - si arrivi ad una nuova Ri-

Italiani di Piero Sciotto

La Costituzione ridotta proprio male

Legge Homo

La Lega canta vittoria

L'Unno d'Italia

soluzione dell'Onu, più chiara e meno ambigua della 1511, che stabilisca una data prossima e certa e le modalità concrete della presenza di una forza multinazionale di Pace sotto le bandiere delle Nazioni Unite in Iraq e la sua assunzione diretta della guida politica delle operazioni.

Una forza multinazionale a cui associare in maniera preponderante quei Paesi che non hanno preso parte alla guerra e che, dunque, non possono essere presi a pretesto dai terroristi per alimentare l'odio della popolazione contro gli

"occupanti", la guerra civile ed il terrore. Tra questi Paesi i più presenti dovranno essere quelli della Lega Araba, il cui Segretario Amr Moussa pochi giorni fa ha ricordato che solo un loro chiaro protagonismo può permettere di trovare una via di uscita all'instabilità dell'intero Medio Oriente.

Una mozione che, infine, dica con chiarezza che se la risoluzione delle Nazioni Unite non sarà approvata prima del 30 giugno, allora le truppe italiane dovranno ritirarsi.

Non si convince un cieco ad abbandonare la strada sbagliata solo sperando che riacquisti la vista. Bisogna darsi da fare più concretamente. L'esercizio di questa pressione principalmente nei confronti del governo Bush sta animando in queste ore l'iniziativa diplomatica internazionale della Spagna di Zapatero. Così come va ricordato che vi sono anche altri Paesi direttamente coinvolti nella coalizione dei *willings* che stanno cominciando a porre analoghe richieste. Pochi giorni fa,

infine, il nuovo leader dei laburisti australiani Latham ha assunto una posizione simile a quella spagnola: se i laburisti vinceranno le prossime elezioni, anche l'Australia - in assenza dell'Onu - ritirerà le sue truppe. E sia chiaro che questa pressione è tanto più necessaria se si considera che, come riporta il *Washington Post*, funzionari della Casa Bianca interpretano la Risoluzione Onu 1511 nel senso che essa riconosce all'esercito americano l'autorità necessaria per mantenere il controllo della sicurezza nel Paese anche dopo il prossimo 30 Giugno e cioè fino al 31 Dicembre 2005, data in cui è previsto il definitivo passaggio dell'amministrazione del Paese ad un governo permanente iracheno.

C'è dunque bisogno di una forte iniziativa politica per uscire dalla palude irachena, sconfiggere il terrorismo ed anche non perdere la sintonia con quella vasta opinione pubblica che, ad un anno dalla guerra, in tutto il mondo si è ritrovata compatta a manifestare per la pace. Il popolo della pace non esprime solo una opinione morale ma ha la maturità e la forza per far mutare il corso della politica. E mandare a casa il governo Berlusconi e la sua politica estera sbagliata esattamente come ha mandato a casa il governo Aznar in Spagna.

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio secondo cui i nostri militari a Nassiriya sono lì per fare «carriera militare» e per giunta «ne ricavano anche un'utilità economica rilevante dato che i loro stipendi sono naturalmente più alti di quanti restano in Italia» non hanno precedenti. L'onorevole Berlusconi, per giustificare le sue inadempienze e quelle che gli osservatori hanno individuato come le sue paure, scaglia un attacco alle Forze armate e alla loro cultura di servizio al paese. Non siamo meravigliati: quando non ci sono di mezzo le questioni e gli interessi privati di Berlusconi il presidente del Consiglio non si lascia condizionare da alcun freno inibitore.

L'aspetto più grave e devastante è nella concezione che traspare dalle dichiarazioni del premier che trasforma i nostri soldati in veri e propri mercenari che, tra l'altro, vengono pagati profumatamente.

È singolare che proprio il proprietario di una azienda che grazie a una legge ad hoc fatta approvare dalla propria maggioranza - la Gasparri - guadagnerà rapidamente uno o due miliardi di euro, cioè tra i duemila e i quattromila miliardi delle vecchie lire, come hanno candidamente ammesso i suoi collaboratori (non quelli del governo del paese ma quelli di Mediaset), consideri ben pagati i militari italiani che hanno invece stipendi tra i più bassi

Se il premier confonde militari e mercenari

MARCO MINNITI

in Europa. Gli stessi soldati che in questi tre anni hanno conosciuto una drastica riduzione dei soldi per i loro

contratti, gli straordinari, gli equipaggiamenti, la sicurezza. Tagli disinnati e scelte che hanno condotto le strutture della Difesa a

un passo dal collasso. Mentre accade tutto questo Berlusconi tratta i nostri soldati come mercenari (ben pagati) e li inchio-

da al servizio della politica del governo. Una politica che in cambio di una disperata ricerca di legittima-

zione personale in campo internazionale, nella speranza di poter sopprimere alle carenze interne, ha diviso l'Europa, isolato l'Italia,

l'ha collocata rispetto alla guerra e al dopoguerra in una condizione di netta subalternità all'Amministrazione americana, ha brillato per assenza rispetto alla necessità di una iniziativa strategica capace di modificare in modo radicale la vicenda irachena.

Al di là di tutta la cattiva retorica delle scorse settimane, emergono i veri orientamenti del governo attraverso un giudizio liquidatorio e ingiusto per quanti in vari teatri sono impegnati in missioni difficili con il rischio della vita, come è accaduto ai morti di Nassiriya. Non si tratta di una delle tante gaffe seminate dal presidente del Consiglio: c'è una rottura con un sentimento diffuso nel Paese.

Anche chi come noi non avrebbe mandato i militari italiani in Iraq e ritiene che quella missione debba considerarsi esaurita se entro il 30 giugno tutte le attività non saranno gestite e dirette con piena ed esclusiva responsabilità dall'Onu, si è sempre preoccupato di restare accanto ai militari italiani esprimendo solidarietà e riconoscenza per una attività per la quale, non ci illudiamo che Berlusconi lo comprenda, non c'è prezzo.

Il presidente del Consiglio chiede scusa ai militari e a tutti gli italiani, sapendo in ogni caso che, dal Kosovo all'Iraq, i nostri soldati, con tutta evidenza sempre più abbandonati dal governo, sono oggi più deboli.

Maramotti



Fino a qualche settimana fa, il mio solo legame con Parmalat era rappresentato da una smodata passione per il succo Arance Rosse della Santal (costo: 2 euro), del gruppo in questione. Poi, le notizie sulla crisi finanziaria, economica e industriale di quell'impresa, i molti arresti, qualche persona cara che ha perso quindicimila euro in titoli rivelatisi cartastraccia, e quel che ne è seguito: e, così, anch'io ho appreso qualcosa su Parmalat. Ma c'era, sullo sfondo, una sensazione di già conosciuto e già visto, il segno di un'esperienza vissuta, una qualche traccia nella memoria, che mi segnalava un contatto, un rapporto, un collegamento. Ho impiegato tre settimane per focalizzarlo, quel collegamento, e un'altra per individuarlo e recuperarlo dall'archivio. E, ora, eccomi qui - finalmente pacificato, per un verso, ma ancora

più inquieto, per un altro - a ricostruire una vicenda lontana nel tempo.

Nel 1997, con Massimo Scalia e altri parlamentari, presentai un'interrogazione al ministro dei Trasporti e a quello del Tesoro e del Bilancio. Raccontavamo, in quell'interrogazione, che Calisto Tanzi, con l'avventura di Parmatour (allora chiamata Ecp), aveva aperto una vera e

propria voragine finanziaria, quantificabile in 230miliardi di debiti insolubili, supportati da fragili garanzie personali. E scrivevamo che Ferrovie dello Stato, invece di far viaggiare treni puntuali e accoglienti, non aveva resistito alla tentazione di diventare socio di Tanzi nell'attività turistica: e aveva "investito" 110miliardi per comprare il 50% dei suoi debiti con le banche. E an-

cora: raccontavamo di una finanziaria lussemburghese, chiamata Cit (ma non era la Cit, Compagnia Italiana Turismo), che aveva acquistato per 90 miliardi i marchi di Tanzi, che valevano, sì e no, 90 milioni. E, infine, che Tanzi e Ferrovie stavano per comprare per 20 miliardi un albergo in Basilicata, che si scopri essere di proprietà dell'architetto Adolfo Salabè, essere gravato da ac-

certamenti fiscali per altri 20 miliardi, ed essere stato corpo del reato nell'inchiesta sui fondi neri del Sids. Per ultimo, scrivevamo che il "piano d'impresa" di questa geniale operazione era stato redatto da uno dei capi dell'oggi defunta Arthur Andersen, Carlo Artusi, già consigliere del ministro Giancarlo Pajardini. Quando, qualche settimana fa, "Repubblica" ha pubblicato il sunto

degli interrogatori di Calisto Tanzi, ho visto riportate in quelle parole, per filo e per segno, quanto avevo scritto nell'interrogazione parlamentare di sette anni fa. All'epoca, va da sé, la cosa non ebbe alcun seguito. Forse la lesse solo qualche funzionario della Camera e del Senato. O forse no.

L'unico risultato - e non è poco, per la verità - fu che Ferrovie uscì in

punta di piedi (e senza disturbare alcuno) dall'alleanza con Tanzi; e che l'architetto Salabè rimase col suo albergo per spioni dal destino ormai compromesso.

Due anni dopo, candidi alle elezioni europee - senza troppa fortuna - il dirigente di Ferrovie e di Ecp che, per primo e da solo, aveva denunciato l'imbroglione: e ne aveva ricevuto non apprezzamenti, ma una montagna di guai.

Ricordo questa storia senza alcun compiacimento: perché se può dare soddisfazione l'aver fatto una cosa giusta, resta il rammarico di non averla gridata abbastanza. E perché risulta lampante, anche da questa vicenda, che tanti sapevano e altrettanti hanno taciuto. Sette anni fa. Quando i "bond assassini" non erano stati ancora emessi.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Parmatour, sette anni fa un'interrogazione...

LUIGI MANCONI

cara unità...

Gli «imbecilli» sono senza mandanti

Gaetano Buccelli

Caro Direttore, ho letto due lettere al giornale: quella di Adriano Labbucci e quella di Vittorio Emiliani giustamente accostate. Mi preme dire che trovo la prima di grande equilibrio politico, la seconda non la capisco fino in fondo. Cosa vuol dire «un cretinismo politico anti-riformista a cui poco importa dello Stato democratico»? Siccome all'inizio della lettera si evince il riferimento non tanto casuale a quella di Flores d'Arcais del giorno prima, anche se Emiliani non lo nomina, uno più uno fa due. Ed ecco l'ambiguità: se la prende con gli «imbecilli» che hanno contestato Fassino, e il discorso finisce lì, o punta il dito anche lui contro fantomatici e improbabili «mandanti» riproducendo una tesi che può portare solo lacerazioni a sinistra? Certo che la priorità è battere questo governo e sono convinto che lo sia per tutti, però dobbiamo essere chiari e onesti; una volta battuto che facciamo? Abbiamo veramente un program-

ma alternativo o rischiamo di diventare speculari al centro-destra? Chiedo a Emiliani e ai riformisti se una volta alla guida del Paese sarebbero disponibili ad abolire tutte le leggi o riforme inique prodotte dal centro-destra? Io mi auguro di sì, perché è questo che si percepisce dalle piazze, dai movimenti, dalla gente che ogni giorno deve misurarsi con l'esistere e quindi anche dal popolo variegato della Pace: nessun pateracchio.

Mi auguro che il giornale continui a ospitare voci contrastanti e pluraliste, riformisti e non, moderati e arrabbiati, movimentisti e non. Se solo dovessi accorgermi che sul giornale è calata la "mannaia" della normalizzazione, sarei costretto a malincuore ad interrompere il mio sostegno di lettore. Per ora "grazie di esistere".

Apprezzo il vostro giornale perchè non è «ortodosso»

Daniela

È giusto che sappiate che apprezzo l'Unità come non è mai successo in passato. Ho ricominciato a leggerla nel settembre 2002 e sono rimasta così entusiasta che mi sono abbonata. Cosa mi piace? C'è spazio per tutte le posizioni della sinistra. Non è «ortodossa» nel senso che non ha sposato una linea politica ufficiale (per questo forse qualcuno ne è scontento). Le pubblicazioni su temi storici e di attualità sono ben fatte, utili e interessan-

ti (non è poco considerato che fino a che non ho letto Viaggio in Cecenia e Diario da Nassiriya pensavo che "i saggi non fanno per me"). Mi piacciono Furio Colombo e Marco Travaglio, due uomini diversi, ma non vorrei rinunciare a nessuno dei due. E poi Maria Novella Oppo, e poi la Ciarnelli e poi... tutti. Grazie.

Stringete i denti e andate avanti così

Fabio Lusignoli

Cara Unità "vecchia nuova" (a Praga, dove vivo da alcuni anni, c'è una sinagoga "Vecchia-Nuova" che si chiama così perché in tempi remotissimi venne incendiata durante un pogrom e poi ricostruita) ho letto l'articolo di Padellaro sul disagio che la redazione attraverso suscitato da voci maligne, malumori, ripicche. Sono un vecchio giornalista in pensione - classe, non certo di ferro, 1930 - e di giornali in crisi purtroppo me ne intendo. Ho lavorato al "Giornale d'Italia" che è morto, all' "Ora di Palermo" (redazione romana) che è morta, al TG2 dove nel breve giro di 16 anni ho assistito ai cambi di direzione di Barbatto con Zatterin, di Zatterin con Ghirelli, di Ghirelli con La Volpe, di La Volpe con Garimberti. A Mimun e a Mazza - per fortuna - non sono arrivato. Per molti anni sono stato iscritto al Pci e per me l'Unità è come il pane. Qui la leggo dalla prima all'ultima riga nella versione elettronica cui sono abbonato. Mi sembra un

giornale molto ben fatto, molto vivo, molto stimolante. Cosa volete che vi dica, Colombo, Padellaro, giornalisti, tipografi? Andate avanti così, stringete i denti e fottetevne.

Siete utili anche senza «indignazione selettiva»

Aniello Greco

Caro Direttore, colgo l'occasione per esprimere a Lei e a tutti i collaboratori dell'Unità gli auguri per il 3° compleanno del giornale (anche se in effetti le candeline sono 80, se non erro). In quei fatidici otto mesi di interruzione, mancò effettivamente qualcosa nei media italiani. In democrazia tutte le voci sono importanti. Auguro, allo stesso tempo, al giornale di essere sempre obiettivo e se possibile rivedere quell'"indignazione selettiva" di cui parlava il direttore dell'inserto domenicale del Sole 24 Ore, Riccardo Chiaberge, sul numero del 21 marzo scorso, atteggiamento che a volte traspare dalle colonne dell'Unità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it